

Jeannette Ernestine Koch

Ma c'erano
gli zingari in Olanda?

Emarginazione, eliminazione, rimozione
Margriet de Moor, Hertog van Egypte (1996)



Copyright © MMV
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133 A/B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 88-548-0106-2

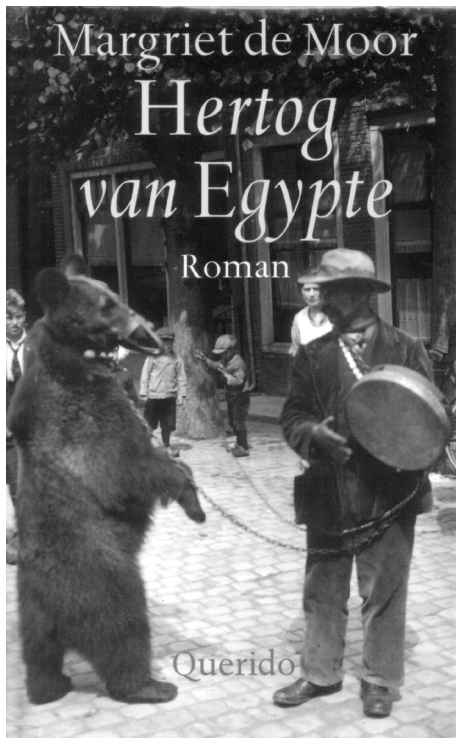
*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: febbraio 2005

Indice

Premessa	7
Hertog van Egypte	11
Conclusioni	27
Cenni bibliografici	31



Margriet de Moor

*Hertog
van Egypte*

Roman

Querido

Premessa

Riflettendo sulla memoria della Seconda Guerra Mondiale sessant'anni dopo la liberazione di Auschwitz, su cui, nei giorni del gennaio 2005 in cui scrivo, i giornali hanno rivolto tanta attenzione, ho voluto rileggere il romanzo *Hertog van Egypte* (1996) della scrittrice olandese Margriet de Moor. In questo romanzo viene ricostruita la vita degli zingari prima, durante e parzialmente anche dopo la Seconda Guerra Mondiale, un soggetto che, forse per la scarsa conoscenza che ne abbiamo, appare minore nella percezione collettiva ed è misconosciuto. Gli zingari. Sentendo parlare dei 6 milioni di vittime ebrei nei Lager tedeschi, a volte, doverosamente si aggiunge a tale cifra: '...e anche mezzo milione di zingari.' Oggi so che il vero numero di queste vittime non si conosce, le stime di questi morti oscillano parecchio e arrivano anche al milione: la cifra citata del mezzo milione è, quindi, in realtà solo una convenzione.¹ Oggi so pure che gli zingari sono stati celati 'sotto il tappeto' durante i processi di Norimberga. Gli alleati hanno riempito migliaia di pagine sui crimini perpetrati nei loro confronti — sulla loro costrizione al lavoro fino a morire, sulla loro sterilizzazione coercitiva, sugli esperimenti medici, sulle esecuzioni di massa nell'Europa dell'Est, sui forni nei campi di concentramento — ma nella sentenza finale gli zingari non vengono più nominati, svaniscono.²

1. www.antifa.frankfurt.org/nachrichten/boettcher161204.html; www.auschwitz.nl/holocaust/sinti.html

2. www.auschwitz.nl/holocaust/sinti.html

Avevo preso in mano questo romanzo anche se il titolo non mi attirava. *Duca d'Egitto*: ma chi ha mai sentito parlare di un Duca dell'Egitto, sembra una strana combinazione tra il duca di Brabante o di Montefeltro e il faraone d'Egitto, una contaminazione tra due mondi lontani tra di loro. E poi, perché l'Egitto? In un secondo momento uno sguardo nel vocabolario etimologico ha squarciato il velo: 'gitano': zingaro spagnolo o di orig. nord afr., dallo spagnolo 'gitano', dal lat. parlato <(ae)gyptanu(m)>, etn. di Aegyptus, 'proveniente dall'Egitto, diffuso, in altre varianti ed anche in altre accezioni, in tutta la Balcania. Invece 'zingaro': etym. da zingano (in greco athinganos), sec. VI dopo C., nome di varie sette di eretici, letteralm. intoccabili) con mutamento del suffisso, cfr. l'ungherese 'tsigano' / 'cigàny'.³ Nel Novecento, tramite la Germania, la parola 'zigeuner' è entrata anche nell'olandese;⁴ precedentemente nei Paesi Bassi venivano chiamati semplicemente gli 'heiden', i pagani (De M.199).

Dunque all'epoca, prendendo il libro in mano, il titolo non mi diceva niente. Però, la fotografia della copertina. Un orso che balla al ritmo di un tamburello.

I miei primi anni di vita li ho trascorsi in Svizzera, dove le letture dell'infanzia erano — mi sembra — più cruento e da incubo di quelle lette dai bambini olandesi: c'era *Max und Moritz* in cui, nell'ultima pagina, i due monelli finiscono macinati, come becchime per i polli; c'era *Der Struwelpeter* in cui un uomo, munito di un paio di lunghi forbicioni, salta fuori e taglia risolutamente il pollice ad una ragazza che, nevroticamente, se lo succhiava sempre; e c'erano anche le strane fiabe, di cui ricordo quella delle sorelle 'Schneewittchen und Rosenmund' (Biancaneve e Boccadirosa) che

3. Cortelazio e Zolli 1997

4. van Veen e Van der Sijs 1991

abitano in una casetta nel bosco scuro dove una notte bussava alla porta un orso che chiede ospitalità. In realtà è un cacciatore. O viceversa. Lo coccolano e Boccadivosa si sposa con lui, nella veste del cacciatore. O dell'orso, non ricordo. Questo orso è entrato dritto nel mondo del mio immaginario.

Invece il mio primo 'vero' orso si trovava, all'inizio degli anni '70, a Roma, all'ingresso di Porta Portese. Ballava mentre gli zingari percuotevano un tamburo. Venendo dall'Olanda questo esotismo mi era nuovo, mi eccitava, significava per me l'incontro con un mondo non mio che qui stava a portata di mano. Dopo ho saputo come si insegna a questi orsi a ballare: si accende un fuoco, ci si poggia sopra un asse di ferro, ci manda sopra l'orso che per non ustionarsi alza i piedi; se si accompagna questo gesto col battito del tamburo, l'orso, dopo un po' di tempo, in un riflesso condizionato, al suono del tamburo alzerà i piedi: così ho scoperto più tardi, proprio dalla lettura di *Hertog van Egypte* (De M.146).

Per me, dunque, questo orso rappresentava un altro mondo in cui l'Olanda non entrava proprio. E invece, guardando meglio la fotografia della copertina avrei potuto capirlo subito. Infatti, si nota che questo orso e questo zingaro si trovano su un selciato di mattoni davanti ad una casa costruita a sua volta con mattoni; gli infissi sono di legno, dipinti; le finestre sono alte e strette del tipo che si apre da sotto, facendo scivolare il vetro all'insù; e infine, poggiata contro l'albero, si nota addirittura la ruota di una bicicletta. I pochi ragazzi che formano il pubblico portano degli zoccoli, la scoppola in testa. Siamo sicuramente in Olanda e intorno agli anni '30. Dunque prima della Seconda Guerra Mondiale era possibile scattare in Olanda una fotografia del genere. L'orso ha ballato anche nei Paesi Bassi. Non lo sapevo. Quando, ormai parecchi anni fa, ci vivevo ancora, non ho mai visto uno solo zin-

garo. Neanche sarei stata in grado di immaginarmelo, in quel mondo perfettamente organizzato. È solo leggendo *Duca d'Egitto* che ho preso consapevolezza della presenza degli zingari in Olanda e degli avvenimenti che hanno segnato le loro relazioni con questo paese.

Hertog van Egypte

Sotto il profilo storico-politico, il perno intorna al quale il romanzo ruota è la Seconda Guerra Mondiale e la terribile ideologia che l'ha preparata e prodotta. Infatti il romanzo si occupa — accanto dell'altro filone, di cui parleremo dopo, la storia d'amore tra lo zingaro Joseph e la contadina olandese Lucie — del trattamento riservato in Olanda a questi 'pagani', questi zingari (oggi non più indicati con questo termine generico ma individuati, sulla base della loro tribù, in Sinti, Rom,...). Le informazioni giungono al lettore in primo luogo tramite i tanti racconti del protagonista, appunto Joseph. Dove i suoi ricordi non arrivano, giungono quelli degli altri, in genere parenti, mentre alle volte vengono anche evocati i racconti degli avi, perché le demarcazioni tra vita e morte sono, in questo romanzo, piuttosto vaghe. Importante anche la presenza di un'indefinibile voce narrante onnipresente che alle volte svolge un ruolo attivo nell'evocare dei ricordi storici (De M.117); si presenta, parlando in prima persona, alle volte come un abitante del paesino Benckelo (De M.127), altre volte sembra una semplice compaesana (De M.127), un'amica di famiglia, un angelo guardiano (De M.59), ovvero l'alter ego della scrittrice (per es. De M.20, 35, 129). Di questa figura, un artificio stilistico per collegare i diversi fatti presentati nel romanzo, la critica ha giudicato in modo divergente.⁵

Di un 'collante' certamente ce ne era bisogno, perché il romanzo offre effettivamente una catena di storie raccontate alla rinfusa che riguardano vari personaggi, vari episodi, varie epoche e

5. Sulla ricezione da parte della critica tornerò nelle mie conclusioni.

che, per di più, non ci giungono in una successione logica o cronologica, ma piuttosto come tessere atemporali che comunque segnano un insieme. Perciò più che incatenate, le storie sono frammentate, anzi, tutto il romanzo lo è. Contribuiscono allo spezzettamento della materia i salti di prospettiva, ma più che altro colpiscono le tante rotture nella cronologia. I tempi nei primi capitoli saltano successivamente dal 1963 ad oggi, poi al 1943, di nuovo al 1944, all'oggi, poi al periodo '37-'38, agli anni '50, alla prima metà degli anni '60, di nuovo all'oggi, per limitarci alla sola prima parte del romanzo. E così via: ritornano sempre le stesse date, con un unico salto all'anno del Signore 1726 e uno, finale, al medioevo. Insomma, la parte storica del romanzo offre molti *flash back*, alle volte all'interno di altri flash back.

A mio parere, Margriet de Moor ha utilizzato questa articolazione frammentata proprio per riprodurre le caratteristiche di una cultura in cui la parola scritta è assente, in cui ci si basa sul racconto: che passa da persona a persona quando il momento è propizio e che allora rinasce spontaneamente, pronto a tenere in vita e trasmettere la memoria culturale, a rafforzarla.⁶ Il racconto appare una tecnica: le parole non sembrano cambiare, passano dalla fonte che ne definisce contenuto e forma verso chi le usa per divulgarle, diventano tecnica favolistica. Almeno, così si potrebbe dedurre, ad esempio, dalle parole di Joseph che, quando inizia a raccontare della ragazza morsa da un orso sul mercato di Weesp, specifica prima la provenienza delle sue parole: 'Se ti dico che questa ragazza era vestita come una regina (...), allora te lo racconto con le parole che sono di proprietà del cugino Ottoman.' (De M.142). Usa proprio la parola 'proprietà'. In-

6. www.albertomelis.it/alberto.melis.storia.letteratura.zingara.htm; www.albertomelis.it/terzameta8.htm (letteratura orale).